

Angela Pooli

FOTO PER DUE



TABULA FATI



Angela Pooli

FOTO PER DUE

Presentazione di Enrico Rulli

Tabula fati

[ISBN-978-88-7475-642-1]

© 2018, Edizioni Tabula fati
del Gruppo Editoriale Tabula Fati
66100 Chieti - Via Colonna n. 148
Tel. 0871 561806 - 335 6499393
www.edizionitabulafati.it
edizionitabulafati@yahoo.it

I.

Dopo una bella colazione a base di fragole, yogurt, pane e prosciutto, Monica uscì di casa per andare al lavoro. Era eccitata. La decisione presa nel week-end le frullava in testa senza tregua.

Guardò in cielo. Di tutti i lunedì mattina, quello era uno dei migliori della stagione: il sole, già alto, splendeva; da nord un vento tiepido, carezzevole soffiava a brevi raffiche. Indossò il casco e sorrise: niente poteva eguagliare la felicità di guidare la sua Yamaha XV Virago 125, acquistata poche settimane prima.

Alle otto meno venti il traffico della piccola città era al suo culmine. La ragazza mise in moto e rombando s'inserì in via Pratolini, ingolfata da una colonna di macchine astiose, che lei superò agevolmente. Mentre guidava, colse le occhiate piene d'invidia dei guidatori. Tornò col pensiero al fatidico mercoledì di due settimane prima, quando Gino, il suo meccanico di fiducia, le aveva proposto l'acquisto.

«Questa è proprio un'autentica occasione. Non è nuova, ma quello che la vende l'ha tenuta sotto una campana di vetro,» aveva detto, scuotendo i pochi capelli grigi.

In effetti, a vederla la moto dava proprio l'idea di un gingillo: ruota anteriore da diciotto pollici, serbatoio azzurro chiaro metallizzato, sella bianco-latte, 125 cc di cilindrata. Una moto da passeggio. Monica aveva sgranato gli occhi, in estasi.

«Guarda che non devi comprarla subito, prima la devi provare. Coraggio, salta su,» l'aveva incitata Gino.

«Ma io non so guidare,» gli aveva confessato candidamente Monica.

L'altro s'era lasciato andare ad una nutrita sequela di imprecazioni, aveva gettato il mezzo toscano che serrava

fra le labbra, quindi era salito a cavalcioni della Virago.

«Lezione di guida, offre la ditta,» aveva detto. «Numero uno: accendere la moto.» Era seguita una dimostrazione pratica. «Numero due: ingranare le marce e partire.» Aveva spento ed era sceso. «Capito tutto? Domande? Niente? Prova tu.»

Monica aveva fissato con attenzione le mosse del meccanico. A sua volta era salita sulla moto e per tutto il pomeriggio aveva girato in tondo nel cortile dell'autofficina, con un'andatura singhiozzante, attenta a evitare bidoni di olio esausto, pile di pneumatici usati, vetture smontate.

Arrivò davanti al semaforo: rosso. Attese il verde, svoltò a destra in via Alighieri. Lezione di guida numero due: curvare senza inclinarsi troppo, frenare dolcemente, ripartire.

Vai così, brava, sei migliorata, si disse.

Sotto l'occhio vigile del meccanico quella prima volta s'era azzardata a uscire dal cortile dell'officina; tutta impettita aveva proseguito dritta, fino in fondo alla viuzza deserta a senso unico dove si trovava l'officina, era ritornata indietro. Si era sentita una biker autentica, libera e indipendente, pronta a macinare chilometri verso luoghi mai visti.

Quanta soddisfazione in così poco tempo, pensò Monica. La moto era un sogno, uno dei tanti che aveva tenuto impacchettati tanti anni dentro la testa.

Passò davanti a villette stile liberty e alberi colmi di minuscoli fiori bianchi dal profumo speziato. Giunta a metà della strada, azionò la freccia per girare a sinistra, verso corso Venezia.

Ultima lezione di Gino il meccanico: imparare a sollevare la moto da terra in caso di caduta, «ecco, così, vedi come faccio io? pieghi le gambe, punti i piedi e tiri per il manubrio. Senza spaccarti la schiena, mi raccomando, altrimenti poi come fai a guidare?»

Lei aveva imparato anche quello.

Entrò nel piazzale dell'ufficio. C'erano già diverse macchine, parcheggiate a spina di pesce: Monica riconob-

be la Renault Clio di Laura, la sua collega. Definirla collega era riduttivo: per lei era un'amica, una confidente, un riferimento pieno di capelli rossi e ricci. Del resto, si sa, i colleghi non si scelgono, ma si tengono.

Timbrò il cartellino alle otto in punto. Passò attraverso il forum di discussione dei colleghi maschi riguardante gli avvenimenti calcistici della domenica, distribuì dei "ciao" e dei "buongiorno" a nastro, salì le scale, raggiunse la stanza numero uno, aprì la porta.

La finestra, che dava sulla strada, era spalancata. Da lì arrivavano colpi di clacson e grida di automobilisti. Laura, già al suo posto, aveva acceso anche il computer.

«Buon giorno,» disse Monica.

Laura rispose con un mormorio distratto. Aprì la casella di posta elettronica. Uno dopo l'altro, scorse i messaggi in arrivo. Cose semplici, da sbrigare in poco tempo, fino a... cos'erano? Oh no, una peggio dell'altra: due, tre, quattro richieste dai piani alti, ecco cos'erano. *Del resto è lunedì: ci vogliamo far mancare qualcosa?* si disse. Irritata, distolse lo sguardo dal monitor e lo posò sulla collega, tutta ammiccante e misteriosa. Solo vederla, con indosso quei pantaloncini *Capri* verde pastello, quella camicia incrociata azzurrina, i piedi minuscoli calzati in un paio di zeppe importanti color oro, le fece tornare il sorriso.

Fuori il frastuono si ridusse. Si udì il cinguettio dei passerotti che affollavano gli aceri giapponesi piantati in mezzo ai tulipani e alle peonie nell'aiuola del palazzo di fronte.

La bionda continuava ad ammiccare.

«La conosco quell'espressione,» sbottò Laura, puntando l'indice. «Su forza, che c'è stavolta?»

«Ti ho mai parlato di Sandra, la fotografa di professione? Nooo? Be', lo faccio adesso. Siamo amiche, ma proprio amiche, fin dall'infanzia.» Sospirò. «Bei tempi quelli.»

«Continua.»

«Abitavamo sullo stesso pianerottolo, al quinto piano senza ascensore. Facevamo a gara a chi arrivava in cima per prima.»

«E chi vinceva?»

«Io, lei... più io forse. Oddio, credo che ogni tanto facesse finta d'inciampare per lasciarmi arrivare prima, è bella alta sai.» Scivolò in avanti sulla sedia, spinse indietro la testa e le braccia in alto per stiracchiarsi.

«Immagino poi che le vostre strade si siano divise.»
Laura si alzò e raggiunse la finestra.

«Sì, poco dopo le scuole medie, lei e la famiglia hanno cambiato casa.»

«Che tipo di fotografie scatta?»

«Campagne pubblicitarie, ritratti, paesaggi, sfilate, cose così.»

«Sarà sempre in giro.»

«Ci puoi scommettere. Non faccio in tempo a risponderle con la posta elettronica che già si trova in un'altra città o un altro continente.»

«Vita e lavoro tutt'altro che monotoni.»

«Chissà, può darsi che abbia voglia di avere ritmi più pacati. Ad ogni modo, se vuoi, stasera glielo posso chiedere.»

«Vi trovate?»

«Usciamo a mangiare una pizza a Torbole, al Surfer's Grill.»

«Così, tra un boccone di capricciosa e un sorso di Corona vi rifate gli occhi.»

«Le regate del *Naish Windsurf Contest* non sono ancora finite?»

Laura scosse la testa.

Monica strizzò l'occhio. «Bene, mi metto in tiro,» commentò.

«Scusa, ma tutta quest'euforia per una pizza? Esci con una donna, mica con Brad Pitt.»

La bionda prese fiato, chiuse gli occhi, li riaprì.
«Tieniti forte: le chiederò di scattarmi un po' di foto.»

«Foto?»

«Fotooo!»

Laura sorrise, abbassò il capo e un ciuffo color rame le cadde sulla tempia. «Cosa sono, i nuovi provini, quelli di Roma?»

Monica annuì.

Laura allungò una mano. «Vieni qui, batti un cinque piccola pazza,» chiese.

L'amica s'avvicinò e lo schiocco risuonò secco nell'aria.

«Che dici?» chiese Monica. «Magari le foto possono tornarmi utili.»

«Certo, perché no?»

Laura prese ad armeggiare con la veneziana. Sperò che l'altra non avvertisse la poca convinzione che aveva messo nella risposta. *In fondo non ho mentito*, si disse. Guardò la coppia di anziani inquilini del palazzo di fronte: lei tonda e buffa nella vestaglia a fiori; lui una pertica calva e lustra in tuta da ginnastica troppo corta e stinta. Entrambi la salutarono, sorridenti, con un cenno della mano. Lei ricambiò e le venne da pensare: *Chissà com'è invecchiare*. Si fissò il dorso delle mani: era liscio, pallido. Si guardò le braccia: i muscoli erano sodi, la pelle picchiettata da efelidi. Tornò alla scrivania, sistemò con cura la gonna svasata blu e le *ruches* della camicia di seta lilla, si sedette. «C'è del lavoro da fare,» disse ad alta voce.

Nessuno le rispose. Il pc di Monica aveva completato la procedura d'accensione e catturato tutta l'attenzione della collega.

Passarono diversi minuti durante i quali regnò un silenzio assorto, punteggiato dal picchiettare discreto delle tastiere.

Monica si rattivò i capelli, prese a canticchiare un motivetto senza senso ma allegro, di tanto in tanto sollevava lo sguardo verso l'alto. Lo faceva senza accorgersene. Laura, che c'era abituata, non ne era infastidita, anzi. Guardò l'amica assorta davanti allo schermo, sorrise.

«Senti, Lauretta cara,» disse Monica.

Laura aprì la cassettera. «Dimmi,» rispose.

«Ecco, pensavo... sì, insomma, potresti venire anche tu da Sandra.»

«Che c'entro, io?»

«Sarebbe divertente.»

«Per te, forse. No... no, niente da fare. Figurati,

nemmeno sono fotogenica.»

«Quello non ha importanza. E poi non è vero: tu sei fotogenica.»

«Lascia perdere, per favore.»

Monica s'alzò, prese a camminare su e giù per l'ufficio senza dire nulla. Si fermava ogni tanto a contemplare lo smalto sulle unghie dei piedi. Con calma, girò intorno alla scrivania dell'amica: «Guardami,» le disse.

«Che c'è?»

«Hai bisogno di tirarti un po' su. Credi che non me ne sia accorta?»

Laura tolse le mani dalla tastiera, poggiò la testa sul braccio dell'amica.

«Promettimi che ci penserai.»

«Va bene, promesso.»

«Organizzerò tutto per quando torno dalle ferie, magari il venerdì successivo.»

Squillò il telefono.

Erano le otto e mezza e non vi fu più tempo per le chiacchiere. La mattina prese i ritmi che prendeva tutti giorni: in portineria il pubblico chiede informazioni; qualche visitatore s'aggira guardingo per i corridoi; altri si sono accomodati in sala d'attesa ed attendono il proprio turno, in sottofondo qualche canale radio locale suona musica, riviste sgualcite aiutano a ingannare l'attesa.

Di lì a poco bussarono alla porta.

Sarebbe la prima volta che le dico di no, rifletté Laura. Quella era proprio l'ultima cosa della quale avesse bisogno in quel periodo della sua vita. Che nervoso... Non osò mordersi l'unghia del pollice, per paura di qualche commento salace da parte dell'amica. Guardò la scrivania colma di pratiche: burocrazia allo stato puro, impersonale, conforme agli standard. Provò a concentrarsi sul lavoro, batté rapida sulla tastiera del computer, chiuse le palpebre, le strinse. Riaprendole, incrociò lo sguardo dolce e furtivo di Monica che la sbirciava. Alla bionda scappò una strizzatina d'occhio.

Laura apprezzò quel momento, lo trovava rassicuran-

te, sorrise. Guardò le penne variopinte e le corte matite dalla mina fluorescente riposte accanto ai faldoni grigi, riprese a lavorare. *In fondo sono solo delle foto, pensò. Anche se le faccio, non le vedrà nessuno.*

Per la pausa pranzo le due donne scelsero un locale all'aperto. Davanti ad una piadina allo speck, insalata e crescenza calda, Laura informò l'amica che accettava la sua proposta. Monica batté le mani. Poi, le due donne chiacchierarono della svendita di borse e scarpe da Zanella & Botta. Dagli altri tavolini del bar, mezzi occupati, giungeva un brusio uniforme, interrotto dal tintinnare delle posate sui piatti, da qualche risata, dalla voce gentile delle cameriere.

II.

La settimana scivolò via.

Giunse venerdì, per Monica l'ultimo giorno di lavoro prima delle ferie.

Quando venne il momento del commiato, Laura la strinse in un abbraccio soffocante.

«Due settimane da sola, meglio che non ci pensi,» mormorò.

«Lo so, sono indispensabile. Su, su stringi i denti.»

«E tu riposati. E fatti sentire quando arrivi.»

«Ciao ciao, a presto.»

L'abbraccio si sciolse, un ultimo saluto silenzioso e Laura restò sola. Vide la scrivania vuota dell'amica e pensò: *Funziona così d'estate, no? I colleghi, gli amici, tutti vanno in ferie, poi tornano e si va avanti come prima.* Le venne un sorriso malinconico. Per il momento lei non andava da nessuna parte.

Da nessuna parte si fa per dire: da quando aveva conosciuto Davide, ogni singolo fine settimana lo trascorrevano insieme a lui. Davide era un istruttore di windsurf. Abitava a Treviso, ma per il suo lavoro aveva preso in affitto un miniappartamento nel centro di Marzago, un paesino circondato da meli ed oliveti a pochi chilometri dal lago di Garda. Non che quell'appartamentino lo frequentassero molto, a parte il tempo per dormire e fare (poco) altre cose: mattina e pomeriggio lavoro; la sera c'era sempre qualche cliente o appassionato di windsurf col quale era obbligatorio mangiare fuori. Per Laura il tedio era immane. Gli argomenti di conversazione erano sempre quelli, monotoni, uguali: teorie sul vento, descrizioni dell'equipaggiamento, minuziosi resoconti delle uscite del pomeriggio o della settimana precedente. Nessuno pareva accorgersi della sua presenza. Qualche volta

le arrivava un blando «Come va?»

Le donne erano peggio dei maschi. «Mucchio di energia sprecata.» Le definiva lei: muscolose, tatuate, tutte concentrate nel dimostrare che potevano essere migliori degli uomini. A che pro, era un mistero. La possibilità d'intavolare un discorso con quelle era meno di zero. Ciò nonostante, quando capitava di essere seduta con una donna, Laura, per tutto il tempo, si ostinava cocciuta a voler capire la ragione di quella mancanza di argomenti. *Sono delle donne, non sono non delle aliene*, si ripeteva.

Scettica sull'andamento dei due giorni successivi, Laura timbrò l'uscita, salì in macchina e senza fretta s'incolonnò per raggiungere il suo solito posto sulla spiaggia di Costalago. Passare da casa non era necessario. Teneva sempre nel bagagliaio dell'auto una borsa attrezzata per il week-end, tutta roba pratica: costume, asciugamano, bermuda, magliette. Poco importavano le stropicciature, per stare in quell'ambientino non valeva davvero la pena mettersi in tiro.

Parcheggiata l'auto e raggiunta la riva, tolse la crema abbronzante e la stuoia dalla borsa. Distese quest'ultima in direzione del sole. Si spogliò, rimanendo nel bikini turchese che dava risalto alla sua pelle dorata. Dal flacone versò nel palmo della mano una dose abbondante di liquido denso, bianco, profumato al cocco; lo spalmò sul corpo con movimenti lenti, circolari, dal basso verso l'alto. Si sedette, chiuse gli occhi e abbandonò le braccia con i palmi delle mani rivolti all'insù.

Alle sue spalle sentiva le grida dei bambini; immaginò l'erba dei quadrati di prato morbido ingombra di giocattoli sparsi; udiva in sottofondo il rumore delle onde.

Davide non la chiamava mai, dava per scontato che lei ci fosse. Sempre. Una volta, l'unica, in cui non era riuscita ad arrivare in orario (incidente, strada bloccata) s'era incazzato mostruosamente, infilandosi in una paternale che aveva trascinato fino a sera, ripetendo all'ossessione «perché dovevi telefonare, potevi essere coinvolta, potevi morire...»

Un paio di surfiste si fermarono, le dissero qualcosa. Lei aprì un occhio, tirò un mezzo sorriso, fece un cenno con la mano. Le due donne le fissavano gli addominali con sguardo colmo d'invidia. Questo la imbarazzò. Le donne e gli uomini (soprattutto questi ultimi) la guardavano: sapeva d'essere bella, con quei capelli rossi e soprattutto con quel corpo. «Sono fatta così,» si giustificava impacciata, rispondendo ai complimenti che le venivano rivolti. «Mi mantengo in forma con un po' di sport, ecco tutto.» Mentre parlavano, gli occhi famelici delle due donne non la mollavano: seni, culo, fianchi, fronte, retro, profilo.

Finalmente le surfiste se ne andarono. Lei si sdraiò, cercando di non pensare. Le voci allegre dei bambini la spingevano a fantasticare. Di nuovo si rilassò, le braccia distese lungo il corpo, i palmi rivolti verso l'alto.

Udì lo squillo di un cellulare. Ci mise un po' a realizzare che era il suo. Si allungò verso la borsa, ci rovistò dentro malamente, prese l'apparecchio.

Monica le strillò nell'orecchio, piena d'eccitazione: «Siamo arrivati tutto bene io e mia madre abbiamo già disfatto le valigie. Qui si muore di caldo cinquanta gradi non so forse di più sì sì sto esagerando tutto bene lì? mi raccomando eh con quell'energumeno ok ciao ciao a presto bacio.» E riattaccò.

Energumeno. Chiamare Davide col suo nome di battesimo era fuori discussione. Quando Laura aveva fatto le presentazioni, una sera, al ristorante Mariani, be'... Non che Monica avesse torto. Lui, dall'alto del suo metro e novanta, aveva squadrato la biondina per due secondi, aveva porto la mano, ruvida ed arrostita dal sole, detto «piacere.» Quindi, per tutto il tempo della cena l'aveva ignorata. Punto.

Ripose il telefono nella borsa, cercò di svuotare la mente. Di nuovo le braccia lungo il corpo, di nuovo i palmi all'insù... *Cazzo, la spesa per Davide!* si ricordò all'improvviso. Si alzò di scatto. Toccava a lei pensarci ogni fine settimana. Ovviamente, lui non si scomodava per incombenze così sciocche. Però il frigorifero si scomodava a svuotarlo, eccome! Seduta sulla stuoia, prese a frugare di

nuovo nella borsa, trovò l'agendina, ne prese un foglietto, frugò ancora nel casino alla ricerca di una penna. Si mise a compilare la lista. Per prime le cose che piacevano a Davide: costolette di maiale, germogli di soia, uova, cubetti di parmigiano reggiano, bistecche di fegato, sardine, würstel, maionese, patate, cipolle, panini *kaiser*, nutella, birra *hefeweizen*. Rilesse rapida il foglietto, temendo di aver scordato qualcosa. Tutto questo lui se lo mangiava nell'arco di una settimana. In un angolo segnò qualcosa per se stessa: yogurt di soia al gusto mirtillo, barrette ipocaloriche, *müesli*, fragole, acqua minerale naturale.

La testa poggiata sulle ginocchia, Laura guardò di nuovo la lista, sconsolata. Tutta quella roba nel mini emporio di Marzago, quello in piazza accanto alla rivendita di tabacchi, non l'avrebbe mai trovata. Bisognava prendere la macchina, scendere fino al supermercato del centro commerciale, intasato ad ogni ora di turisti e gente proveniente dai paesi del lago, tutti più o meno nelle condizioni di Marzago. Le code erano interminabili, sfiancanti. Per fare la spesa sarebbero occorse almeno un paio di ore.

Non aveva voglia di muoversi. Ripose la lista nel portafoglio. Si passò la mano sui ricci che, indomabili più che mai, le si erano appiccicati alla fronte. Il telefono taceva. Si distese sulla stuoia, le braccia lungo i fianchi, i palmi all'insù. S'era alzato il vento da sud, irruento, che sferzava le acque del lago, mandando alti schizzi sugli scogli vicini alla riva. Frammenti di nuvole bianche si muovevano sullo sfondo azzurro del cielo. Chiuse gli occhi. Le gambe si fecero pesanti, si addormentò.

Riaprì gli occhi che dovevano essere le cinque passate. Il sole era calato dietro la montagna, in acqua era pieno di gente, al largo un andirivieni di tavole, di catamarani, di barche. Le ci volle qualche istante per mettere tutto a fuoco, si ricordò della spesa, code comprese. Si vestì con indolenza, infilò gli occhiali da sole, raccolse la stuoia, s'avviò verso l'auto.

Al centro commerciale, la situazione era più desolante di quanto avesse immaginato. Il parcheggio esterno era stracolmo. Raggiunse quello sotterraneo e infilò la Clio tra una colonna di cemento armato e una Jeep parcheggiata male.

Il supermercato era percorso da un'orda di barbari. Laura spinse coraggiosamente il carrello nella ressa. Pensò alla serata in arrivo e a quella successiva, a dove sarebbero andati e con chi; forse avrebbe incontrato qualcuno di interessante, di simpatico, magari fuori dal giro...

Andò tutto come da copione. Venerdì: cena con sconosciuti appassionati di windsurf, sesso veloce e insoddisfacente; sabato: cena con sconosciuti appassionati di windsurf, niente sesso. Domenica pomeriggio si ritrovò sulla medesima spiaggia, la stessa stuoia, un'afa opprimente che le toglieva il respiro, il pensiero di cosa l'aspettava di lì a poche ore: cena con sconosciuti appassionati di windsurf, sesso veloce e insoddisfacente.

Il week-end fatto con lo stampino.

Lunedì mattina Laura s'alzò alle sei.

Fece piano, per non svegliare Davide. Si vestì, prese la borsa. Quando si chinò per dargli un bacio, lui russava. Attese qualche istante ma niente, anzi, russava ancora più forte. Uscì. Fuori, la accolse la frescura del mattino. Laura raggiunse l'auto, guidò fino a casa. Appena entrata, accese la radio, alzò le tapparelle. Canticchiando, svuotò la borsa con gli indumenti indossati nel fine settimana direttamente nel cesto della biancheria sporca. Dall'armadio della stanza da letto tolse un paio di pantaloni beige di lino e una canotta color crema con degli inserti verticali di pizzo: li indossò dopo una bella doccia. Passò quindi alla fase restauro, trousse del trucco alla mano. Pochi gesti, semplici ma sicuri: un po' di terra illuminante, un velo di ombretto, mascara. Ecco fatto.

In cucina si preparò la colazione: caffè, pane integrale tostato, due fette spalmate di marmellata senza zucchero

L'AUTRICE

Angela Pooli è nata nel 1966 a Rovereto (TN) dove vive e lavora come dipendente pubblico. Dopo il diploma di maturità in analisi contabile ha trascorso un anno a Londra per perfezionare la conoscenza dell'inglese.

La scrittura, a momenti alterni, ha sempre rappresentato per lei un rifugio e un riferimento ben precisi. Quando, nel 2011, la rivista "Inchiostro" di Verona le ha un pubblicato un suo racconto, ha deciso di provare a scrivere il suo primo romanzo.

Ama leggere, nuotare, correre, andare in bicicletta, mangiare ma non cucinare. È iscritta a Facebook, ma non sa cosa sia Twitter, non possiede un I-Pod, né un I-Pad, e neppure un I-Phone. Non ha mai *chattato*, non sa cosa siano *podcast* e *blog* e *social network*.

Ultimamente si è appassionata alla legatoria cromica. Guida una Volkswagen Polo sprovvista di navigatore satellitare e altre diavolerie elettroniche.

INDICE

Presentazione di Enrico Rulli 5

FOTO PER DUE

I. 9

II. 17

III. 25

IV. 31

V. 43

VI. 53

VII. 63

VIII. 75

IX. 85

X. 89

XI. 99

Postfazione dell'Autrice 107

L'Autrice 109

Laura e Monica sono colleghe di lavoro e anche amiche. Un torrido pomeriggio di luglio, dopo il lavoro, raggiungono lo studio di Sandra, una fotografa professionista molto quotata, che ha accettato di preparare un *book* per Monica. Anche Laura viene convinta a posare. Il pomeriggio si rivela ben presto coinvolgente.

Il momento in cui le due donne si alternano sotto i riflettori, davanti alla Nikon della fotografa, diventa l'occasione per tracciare un bilancio della propria via. Presto, anche Sandra rimane coinvolta nel gioco. I nodi da sciogliere sono molti.

Riusciranno le tre amiche a prendere in mano la loro vita? E che ne sarà dei loro sogni e degli uomini (veri, immaginati, presunti) che popolano la loro vita?

“Erano belle e libere. Anche lei lo era. Prendevano decisioni, fiere della loro indipendenza.”

Angela Pooli è nata nel 1966 a Rovereto (TN) dove vive e lavora come dipendente pubblico. Dopo il diploma di maturità in analisi contabile ha trascorso un anno a Londra per perfezionare la conoscenza dell'inglese. La scrittura, a momenti alterni, ha sempre rappresentato per lei un rifugio e un riferimento ben precisi. Quando, nel 2011, la rivista "Inchiostro" di Verona le ha pubblicato un suo racconto, ha deciso di provare a scrivere il suo primo romanzo.

Copertina di Romolo Di Michele

€ 10,00

ISSN 978-88-7975-042-1

